

LO SPECIALE

Rottura o continuità? I lefebvriani non hanno questo dubbio

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Mai un Papa si rivolse ai fedeli come fece Giovanni XXIII: «La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi»

Qui tutto il mondo è rappresentato». Lo disse Giovanni XXIII la sera dell'11 ottobre 1982, giorno dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II. Il Papa, commosso dalla grande folla che aveva inaspettatamente riempito piazza San Pietro, aprì la finestra del suo studio, pronunciando il «discorso della luna», famoso per l'invito a portare «la carezza del Papa ai vostri bambini». E manifestò grande emozione per un evento che, per la prima volta nella storia, raccoglieva insieme vescovi provenienti da tutti i continenti. «La mia persona - disse - conta niente: è un fratello che parla a voi». Mai un Papa aveva parlato così di se stesso, senza sottolineare in alcun modo la sua autorità. E in quel discorso improvvisato - ma tutt'altro che estemporaneo - aggiunse: «Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera a guardare questo spettacolo che neppure la Basilica di San Pietro, che ha quattro secoli di storia, ha mai potuto contemplare». Egli omise così di ricordare il Concilio Vaticano I del 1870: prima ancora che i lavori conciliari avessero inizio il Vaticano II venne dichiarato dal Papa l'evento più importante nella storia della Chiesa dal Concilio di Trento in poi.

È, ancora oggi, un confronto illuminante. Convocato a Trento e proiettato verso il mondo nord-europeo dove si stava diffondendo la Riforma protestante, quel Concilio si inserì nella lotta tra i grandi Stati moderni che si venivano formando in Europa - Francia, Spagna, Inghilterra, oltre all'impero tedesco - e il papato. La difesa della libertà della Chiesa, nei confronti delle grandi costruzioni politiche dell'Europa moderna, passò allora anche attraverso la contrapposizione tra il Papa e i vescovi, tra l'autorità di Roma e quella dei concili. Sebbene celebrato in un momento storico molto diverso, anche il Vaticano I si inserì nel contesto di una lotta tra la Chiesa cattolica e Stati nazionali: quel concilio, non a caso, fu interrotto dalle truppe italiane che il 20 settembre 1870 entrarono a Roma. Il Vaticano II, invece, si è svolto in una situazione del tutto differente e su di esso la politica non ha avuto alcuna influenza. Lo Stato nazionale, cuore e centro della modernità europea che ha condizionato in profondità anche l'istituzione ecclesiastica, aveva già iniziato la fase discendente della sua parabola e il Vaticano II cercò di proiettare la Chiesa cattolica oltre quel modello giuridico-politico e verso nuovi orizzonti storici e geografici.

È perciò riduttivo interpretare questo grande evento in chiave di riconciliazione con la modernità. Indubbiamente, il Concilio ha chiuso un lungo conflitto con la Riforma protestante, promuovendo l'apertura ecumenica e la centralità della Parola. La dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, inoltre, ha preso le distanze dal confessionalismo politico e dalla lotta contro lo Stato laico. E la nuova centralità acquisita dalla liturgia ha proposto una immagine di Chiesa diversa da quella delle tradizionali rappresentazioni giuridico-istituzionali. Ma la fine del con-

flitto con la modernità non ha costituito l'obiettivo prioritario del Vaticano II, ma piuttosto la conseguenza della spinta ad andare oltre il tradizionale orizzonte europeo.

Quella forma di civilizzazione che chiamiamo modernità è nata infatti nell'Europa sei-settecentesca e da qui si è poi propagata in tutto il mondo, ma negli anni sessanta del novecento il suo declino era già percepibile da parte di chi - come Roncalli - aveva esperienza di altri mondi. Molti interpreti del Concilio insistono anche oggi ad esaltare, positivamente o negativamente, il ruolo dei vescovi progressisti europei nelle discussioni conciliari. Ma non furono senza significato l'iniziativa assunta progressivamente da vescovi non europei e l'approvazione di documenti come la *Nostra Aetate* che riguardano Israele, il mondo arabo-islamico, l'Oriente multireligioso.

È significativo che contro il Vaticano II si mobilitò oggi soprattutto il tradizionalismo dei seguaci di mons. Lefebvre, vescovo francese in territorio coloniale, a Dakar in Senegal. Questi si oppose al progressivo distacco della Chiesa cattolica dal colonialismo e i suoi eredi rimpiangono oggi un mondo dove le «nazioni cristiane» dominavano sui popoli e controllavano la Chiesa. L'offensiva lefebvriana si oppone sia al Papa sia ai vescovi, contesta Roma perché questa difende il Concilio: siamo dunque lontani dalla tradizionale contrapposizione tra l'uno e gli altri che ha segnato l'età moderna. Oggi, infatti, Papa, vescovi, sacerdoti e tutte le forme vecchie e nuove forme del cattolicesimo contemporaneo, come gli ordini religiosi e i movimenti ecclesiali, sono soprattutto sfidati dalla globalizzazione a trovare un nuovo slancio missionario. Più che definire gli equilibri di potere sarebbe perciò utile riprendere lo stile del Concilio quando, come notò allora il giovane Joseph Ratzinger, ecclesiastici abituati ad avere sempre l'ultima parola furono obbligati a confrontarsi con le idee degli altri.

50 anni dal Concilio che cambiò la Chiesa. E non solo

Cercare ancora la verità Per rinnovarla

MONS. IGNAZIO SANNA

Il Vaticano II ha segnato il passaggio da una concezione gerarchica della Chiesa all'idea di comunione del popolo di Dio

In questi ultimi giorni si scrive e si parla tanto del Concilio: della sua storia, della sua ermeneutica, della sua attuazione o del suo tradimento. Non sono sicuro, però, che tutti i cristiani di oggi sappiano veramente che cosa sia un concilio ecumenico e conoscano i suoi documenti. Quando ero preside della Facoltà di teologia dell'Università Lateranense istituì un corso di introduzione ai documenti del Concilio Vaticano II, perché gli studenti che frequentavano le mie lezioni erano tutti nati dopo il 1965, cioè dopo la chiusura del Concilio. Per essi il Concilio era ormai oggetto di studio, come lo erano il Concilio Vaticano I e il Concilio di Trento. Il Concilio, dunque, non era un'esperienza vissuta ma una materia di studio.

Io, come seminarista del Seminario Romano, ebbi la fortuna di servire la messa della conclusione del Concilio,

l'8 dicembre del 1965, in piazza S. Pietro. Dovevo leggere l'intenzione della preghiera dei fedeli per la lingua italiana, ed ero seduto vicino a Jacques Maritain, cui doveva essere consegnato il messaggio del Concilio agli intellettuali. Tenevo in mano la pergamena che conteneva il messaggio e non resistetti alla tentazione di sbirciare in anteprima il suo contenuto, che riportava una bella citazione di S. Agostino: «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora». E il messaggio aggiungeva: «Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce!».

IL «DOVE» DEL MONDO

Questo invito a custodire e cercare la verità rivolto a credenti e non credenti, a mio parere, costituisce la base di uno degli insegnamenti più fecondi del Vaticano II. Esso ha indicato soprattutto un metodo di dialogo e di ascolto, che ha gettato ponti di amicizia e di collaborazione nei diversi campi del pensiero e dell'azione. Dopo il Concilio, la Chiesa non è più rimasta dirimpettaia del mondo, per guardare con distacco lo scorrere degli eventi, ma ha fatto proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini del nostro tempo. Il

